

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

GERUSALEMME Quando cala il buio, fra le decine di frati e suore, e i forse 240 miliziani palestinesi, asserragliati nella basilica della Natività, a Betlemme, è ancora forte l'angosciante sensazione di un imminente attacco delle truppe israeliane. Una sensazione che si è diffusa sin dalle prime ore del mattino, quando padre Ibrahim Faltas ha aperto la finestra della sua cella per lasciarsi entrare l'aria frizzante dell'alba, e insieme alla frescura ha avvertito, a pochi centimetri dal capo, il sibilo di una pallottola, che lui è certo fosse diretta proprio alla sua persona. Il buon giorno di un ceccchino, che probabilmente da ore aspettava lo spuntare del sole e il momento in cui avrebbe potuto inviargli quel micidiale saluto di piombo.

«Abbiamo seri dubbi sull'attendibilità delle promesse di non attaccare il convento e la chiesa - dichiarava più tardi padre Jaeger, portavoce della Custodia francescana di Terrasanta -. E l'insistenza con cui le autorità israeliane continuano a dire che i frati sono ostaggi degli uomini armati fanno temere che un assalto sia imminente. Anche se - aggiungeva il portavoce - entrambe le parti conoscono bene l'ipotesi di soluzione che è stata loro presentata dai rappresentanti vaticani, e farebbero bene ad accettarla prima che la situazione precipiti». Certamente il fallito assassinio di padre Ibrahim ha contribuito a rafforzare il timore di un epilogo tragico fra i religiosi, che da più di una settimana sono prigionieri nella loro stessa dimora, in uno dei luoghi più sacri a coloro che credono in Gesù, un tempio in cui il culto è condiviso e materialmente coesistente da ben tre diversi rami della cristianità, il cattolico, l'armeno e l'ortodosso.

A quest'ultima confessione appartengono il vescovo metropolita Ambrosios ed il diacono Dositheos, che in circostanze poco chiare, nelle prime ore del pomeriggio sgusciano fuori dall'edificio e assieme a due donne palestinesi ed un'anziana religiosa fuggono da Betlemme, blindata e occupata dalle truppe di Sharon, rifugiandosi nella vicina Gerusalemme. Sono gli stessi militari israeliani a rivelare l'episodio, attribuendosene il merito. «Li abbiamo liberati», proclama il colonnello Oliver Rafowitz, mostrando per un attimo i cinque ai giornalisti che stazionano presso il posto di blocco alla Tomba di Rachele, sulla via per Betlemme, nella vana speranza di penetrare in quella città. Descritta da tutte le testimonianze telefoniche, come avvolta in una atmosfera spet-

“ Il frate ha aperto la finestra e ha avvertito il sibilo di uno sparo Dall'edificio ieri sono usciti il vescovo Ambrosios insieme a tre donne



Secondo un colonnello israeliano, il complesso è nelle mani di uomini delle Brigate di Al Aqsa e di Hamas «tutti terroristi agli ordini di Arafat» ”

Betlemme, nella chiesa della Natività si teme l'attacco

Padre Ibrahim: un ceccchino israeliano mi ha sparato, sono salvo per miracolo

trale di deserto silenzio, sporadicamente rotto dal sordo rimbombo dei cingolati e da raffiche di armi automatiche. Ma quando i reporter chiedono di parlare con Ambrosios e gli altri, i soldati li sospingono rapidamente in un'area

che si allontana in direzione di Gerusalemme. Non resta che ascoltare la versione dei fatti elargita da Rafowitz: «Siamo riusciti a prelevarli ed a trarli in salvo. Ma nella situazione in cui loro si trovavano sino a poche ore fa, restano

altri religiosi e civili che non possono allontanarsi per paura dei 240 terroristi che li minacciano». Il colonnello si riferisce ovviamente agli uomini armati che hanno fatto irruzione nella basilica della Natività, martedì scorso, per sot-

trarsi alla caccia delle forze israeliane, evidentemente contando sulla protezione che avrebbe loro automaticamente garantito la sacralità e la notorietà internazionale di quel complesso. I più appartengono, sembra, ai Tanzim e alle

brigate Al Aqsa, due filiazioni di Fatah, la più importante organizzazione palestinese. Forse ci sono anche elementi di Hamas e della Jihad islamica. La propaganda governativa li definisce tutti «terroristi agli ordini di Arafat», come ripe-

te l'ufficiale al check-point. «Hanno respinto ogni compromesso - dichiara il colonnello - ma noi cercheremo di risolvere la situazione pacificamente, se sarà possibile».

A differenza di quanto vanno facendo, secondo lui, gli assediati, che avrebbero disseminato di ordigni esplosivi i dintorni della basilica. «Ne hanno piazzate centinaia - sostengono le fonti dell'esercito -. Una l'abbiamo disinnescata proprio oggi. Se scoppiava, saltava l'intero sistema di fornitura idrica della basilica».

La piazza della Natività ha forma rettangolare. Su uno dei lati minori sta il palazzo del municipio, ora invaso dalle truppe. Chiesa, convento ed ostello sono dalla parte opposta, ad una distanza di circa centoventi metri. Lo spiazzo è presidiato dai tank. Sui tetti degli edifici si danno il cambio i tiratori scelti. Più volte in

questi giorni si sono udite sparatorie, anche se i responsabili israeliani hanno ripetutamente assicurato che le truppe hanno l'ordine di non colpire alcun luogo sacro. Ma nei locali della Natività, i frati dicono, ci sono numerosi feriti le cui condizioni peggiorano di giorno in giorno. Ieri sera sono risuonate in varie zone di Betlemme numerose detonazioni. Si è poi chiarito che l'esercito faceva saltare gli usci sbarrati di botteghe che si presumeva fossero usate come depositi di armi dai palestinesi.

In una zona di Betlemme distante circa due chilometri dalla basilica, otto suore elisabettine italiane, che gestiscono l'ospedale pediatrico Kinderhilfe, si dicono pronte a soccorrere le persone assediate alla Natività. «Vorremmo condividere con i nostri fratelli e sorelle le loro sofferenze. Vorremmo poter mandare loro cibo e medicinali, ma non sappiamo come farli arrivare». Così spiega Ileana Benedetello, infermiera caposala, che racconta come, prima dell'occupazione e del coprifuoco, dall'ospedale fossero state fortunatamente dimesse quaranta bambine. «Venerdì pomeriggio abbiamo sfruttato le poche ore in cui è stato permesso di circolare in città, per mandare a casa altre tre neonati assieme alle loro mamme. Ma è stato molto rischioso, e ora dobbiamo occuparci di sette creature nate prematuramente e di altre decine e decine di piccoli ricoverati. Non è facile in questa situazione». Al Kinderhilfe lavorano con le otto suore, anche quattro medici e nove infermiere laiche. Proprio in questo periodo ricorre il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'ospedale. «Ma questo non è proprio il momento adatto alle celebrazioni», dicono le religiose.



Francesco Peloso

La basilica della Natività a Betlemme è ormai al centro di un caso diplomatico delicatissimo, un rebus quasi irrisolvibile: circa 200 palestinesi hanno trovato rifugio dentro la Chiesa della Natività, fuori i militari dell'esercito israeliano con i loro carri armati stringono l'assedio.

A fare da cuscinetto una quarantina di frati, alcune suore, una trentina di altri religiosi cristiani, armeni e ortodossi. E poi, soprattutto, un simbolo: quel luogo dove nacque Gesù, sacro per tutta la cristianità. Così la diplomazia vaticana si è messa al lavoro per scongiurare il peggio e ha proposto una mediazione.

Una conferma implicita del tentativo in corso è arrivata nella serata di ieri anche dal portavoce vaticano Navarro-Valls che, pur ridimensionando la notizia di uno specifico piano del Vaticano, ha ammesso che la diplomazia pontificia è al lavoro per trovare una via d'uscita alla crisi che non comporti spargimenti di sangue. La proposta avan-



Un sacerdote affacciato a una finestra crivellata di colpi, in alto due frati trattano con un comandante israeliano

Il Vaticano tenta di sbloccare l'assedio

Un piano per avviare un negoziato tra israeliani e palestinesi

zata da alcuni dei più autorevoli rappresentanti della Chiesa in Terra Santa non è stata resa nota in tutti i suoi aspetti, e tuttavia ruota intorno ad alcuni punti chiave: salvaguardare le vite e l'onore di tutti i contendenti, fare in modo che ciascuna delle due parti rinunci a qualcosa per evitare spargimenti di sangue. I palestinesi in primo luogo dovrebbero deporre le armi con le quali si sono rifugiati nella basilica; è questo un aspetto sul quale i frati dicono di poter riuscire a convincerli, la trattativa è già stata avviata. In cambio però non dovrebbero essere perquisiti e controllati personalmente dai soldati israeliani che cingono d'assedio la chiesa: la richiesta è cioè che non vi siano forme e momenti di umiliazione di fronte al nemico. I militari israelia-

ni dovrebbero da parte loro lasciare andare i palestinesi, sia pure privati degli armamenti.

Non c'è invece un problema specifico riguardo ai feriti, uno solo di quelli all'interno della basilica sarebbe in condizioni più gravi, ma viene curato. A fare opera diplomatica in queste ore sono state quattro diverse personalità: il delegato apostolico a Gerusalemme, mons. Pietro Sambri; mons. Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme; il custode francescano di Terra Santa, padre Giovanni Battistelli e il portavoce della Custodia padre David Jaeger che in queste ore si trova a Roma. Poi naturalmente si è mossa la Segreteria di Stato vaticana.

Certo è difficile che il piano arrivi in porto, tuttavia anche la soluzione militare appare rischiosa, in

particolare per le conseguenze politiche che comporterebbe. Il timore più diffuso nella basilica è che Israele proceda dando il via all'irruzione delle forze speciali. Sembra insomma improbabile che l'esercito israeliano scelga l'opzione del bombardamento con i mezzi pesanti della Chiesa. Ma in ogni caso la decisione di portare la battaglia dentro le mura della basilica avrebbe conseguenze pesantissime sul piano dei rapporti internazionali e dell'opinione pubblica per Israele.

Il già fragile consenso di cui la politica di Sharon gode presso i mass media subirebbe un colpo durissimo, anche alla luce del contenzioso che si è aperto fra militari israeliani e giornalisti nei luoghi del conflitto. Ma certo il danno più grosso riguarderebbe i rapporti con

la Santa Sede, senza dimenticare tutte le altre confessioni cristiane. Quarant'anni di riavvicinamenti, di reciproci passi in direzione del dialogo fra Israele e Vaticano, verrebbero bruciati in poche ore. Del resto autorevoli osservatori di parte cattolica hanno sottolineato in queste ore che il dialogo interreligioso fra la Chiesa e Israele deve continuare nonostante la crisi in corso, anzi dialogare - hanno sottolineato - vuol dire lavorare per la pace. Ciò non toglie che tutto è ancora appeso a un filo. Le autorità israeliane fino ad ora non hanno risposto positivamente alla proposta di mediazione del Vaticano, ed è evidente che il semaforo verde - viste le forze in campo - deve venire da quella parte. Non solo: si fa è fatta strada fra i militari israeliani l'idea di prendere gli assediati per fame.

C'è però un'altra variabile rappresentata questa volta dai frati del convento che hanno accolto i palestinesi. In caso di assalto alla basilica si potrebbero frapportare fra i palestinesi e le forze israeliane, o vestire con il saio quanti si sono rifugiati all'interno della Chiesa per permettersi la fuga.

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Qualche ora fa sono venuti a prendere un mio vicino di casa, un medico, specialista in osteopatie, di nome Jawad Darwish. Sa di cosa lo accusano? Di avere curato dei palestinesi, forse dei militanti. E cosa dovrebbe fare un medico, allora?»

Ha la voce alterata dall'emozione e dallo sdegno, Iyad Hammud, raggiunto al telefono nella sua abitazione a Doha, un quartiere di Betlemme. In quella casa di tre stanze, Iyad, un archeologo di 27 anni, impiegato presso il ministero del Turismo, è confinato da lunedì scorso, quando anche per Betlemme è scattata l'ora dell'invasione militare israeliana e del coprifuoco totale.

Betlemme è sotto occupazione militare. Nessuno si azzarda ad usci-

re, e Iyad ha saputo della sorte toccata al suo conoscente attraverso un giro di telefonate. «La moglie del medico ha fatto sapere che lui si è difeso appellandosi alla deontologia professionale: se viene un ebreo è mio dovere assisterlo, se viene un palestinese pure. Ma non sono stati a sentirlo. Ora è nell'edificio, sulla strada principale, che in questi giorni hanno trasformato in prigione. Dicono che là siano detenute 85 persone». Iyad Hammud parla a raffica. Ha una gran voglia di sfogare la rabbia che gli cresce dentro giorno dopo giorno. «Non mi vergogno di dirle che

oramai io, mia moglie Anaham e il nostro bambino Ahmad, che ha solo un anno, non mangiamo altro che pane fatto in casa e olio. Non c'è latte per il piccolo, scarseggia l'acqua. Ieri, in teoria, avrei potuto andare in cerca di viveri, quando hanno sospeso per tre ore il divieto di uscire in strada. Ma qui a Betlemme quasi nessuno se l'è sentita. Aspettavamo che passasse una camionetta con l'altoparlante, per annunciare ufficialmente l'interruzione del coprifuoco. Ma non arrivava mai. Quando finalmente qualcuno si è azzardato a mettere il naso fuori di casa, ha

scoperto che quasi tutti i negozi erano chiusi, perché i titolari stessi avevano paura, oppure nemmeno erano stati informati sul permesso di riaprire. Non solo, se camminavi in gruppi di quattro o cinque persone, ti sparavano addosso».

Iyad tira il fiato, cerca di calmarsi. «Qualche volta mi avvicino alla finestra per osservare quello che avviene, o meglio, non avviene all'esterno. Non si vede anima viva in giro. Solo blindati, a decine, che girano in continuazione. Ne è passato uno anche adesso. Con l'enorme bandiera dello Stato di Israele che sventola

sulla torretta. Ma perché devono ostentare così sfacciatamente la loro supremazia? Qui i padroni siamo noi, vogliono dirci con quella stella di Davide svolazzante sul tank. Dimenticatevi di qualunque aspirazione alla libertà. Ho detto che circolano solo i mezzi militari? Mi sono sbagliato. Vedo dei gatti attraversare, e hanno quasi l'aria stupita, come se si chiedessero dov'è sparita tutta quella gente che prima era padrona del campo e li costringeva a nascondersi ai margini dei vicoli e dei marciapiedi».

La casa di Iyad si trova nei pressi

del campo profughi di Deheishe, che Giovanni Paolo II visitò, quando venne in Terra Santa. In quel campo viveva la kamikaze sedicenne che provocò una strage la settimana scorsa nel centro di Gerusalemme. Forse il tremendo attentato fu la micidiale disperata spietata risposta a ciò che Iyad ancora ci racconta. «Era il 17 marzo. Ci fu un rastrellamento a Doha e a Deheishe. Otto persone furono uccise. Misero il tritolo in cinque case per punire le famiglie di presunti terroristi, e la potenza dell'esplosivo fu tale che assieme a quei cinque edifici ne danneggiarono gra-

Iyad Hammud, archeologo palestinese racconta al telefono i giorni del coprifuoco: ormai siamo senza cibo

«Prigioniero in casa, vedo solo tank nelle strade»

vemente altri duecento. La gente era infuriata. Ero infuriato anch'io. Perché erano venuti i soldati da me, a setacciare l'alloggio e controllare i documenti. E le racconto come. Arrivano in sette. Chiedo al capitano di accompagnarli nella perquisizione. Per tutta risposta, mi sbatte sul pavimento, e con lo scarpone appoggiato sul collo, mi grida se per caso io ritenga che lui sia un ladro. Come osi parlare così ad un uomo in divisa, urla. Poi prende un pacco in mano. Era il forno a microonde che volevo regalare a mia moglie. Una sorpresa. Se lo fa scivolare apposta per terra e lo rovina. I suoi commilitoni intanto girano di qua e di là, fraccassando vetri e bicchieri. Io non posso nemmeno tossire, se no mi strillano addosso come degli ossessi. Quando se ne vanno, non so se tirare un sospiro di sollievo o piangere dalla rabbia». g.a.b.